Jonathan Swift. In basso: Leporello in una scena del «Don Giovanni» di Mozart

CULTURA

I Classici riletti. Jonathan Swift scrisse alcuni decenni prima del Don Giovanni «Istruzioni alla servitù». Un libro carico di autentico umorismo. Qualche arbitrario paragone col personaggio creato poi da Mozart-Da Ponte

Le lezioni per Leporello

Rovistando fra i classici, si trova un libretto non conosciutissimo, ma straordinario: «Istruzioni alla servitù» di Jonathan Swift. L'autore morì ben quaranta anni prima che Mozart e Da Ponte creassero il Don Gioyanni e nel Don Giovanni la figura di Leporello. Qualche «improprio» paragone fra le due opere e soprattutto la riscoperta di un piccolo capolavoro di umorismo.

OTTAVIO CECCHI

Quando Leporello parla di Don Giovanni, dice «il padron mio» (Lorenzo Da Ponte per Mozart). Leporello rimette così in discussione il tema secolare servo-padrone, dichiarandosi servitore. Ma Leporello è un servitore di rara finezza. È l'intellettuale della vicenda. Egli sa che tocca ai servi il compito di raccontare le storie. È dunque un servo narratore, consapevole del proprio ruolo e della propria funzione. È lui che redige il catalogo: «Madamina, il catalogo è questo...». È il catalogo «delle belle che amò il padron mio». Un ruffiano? Nient'affatto. Il catalogo, Leporello lo redige a posteriori, a cose fatte, e lo dice: «Un catalogo egli è che ho fatt'io». È dunque anche scrittore, nel senso che, il catalogo, egli lo scrive e desidera che ciò si sappia: «Osservate, leggete con me». Da Ponte e Mozart ci perdoneranno le citazioni a memoria. Ma quel che ora ci preme non è il testo, bensì il personaggio. O, se ci è consentito, il protagonista. Tale in realtà ci è sempre sembrato Leporello. Lasciamo qui il discorso sul vero protagonista. Leporello o Don Giovanni?

Alle certezze e agli azzardi di Don Giovanni noi abbiamo sempre preferito le esitazioni e le paure di Leporello (e magari quelle di Zerlina). Sono esitazioni e paure che gli permettono di diventare lo storico della tragica avventura del padron suo. Don Giovanni non trema quando sente risuonare la voce d'oltretomba del Commendatore. Anzi, invita quella statua a cena, ma finisce tra le fiamme dell'inferno. Chi racconta poi la storia del temerario cavaliere? Il superstite, colui che si salva: Leporello. Non avremmo la storia di Moby Dick se un marinaio non si salvasse («chiamatemi Ismaele») e non avremmo la storia di Don Giovanni, catalogo, vita e morte, se Leporello non avesse la paura che ha. La sua paura, nel momento in cui si sente la voce del Commendatore, ci salva dall'angoscia. È un'angoscia che afferra alla gola. Il tremore di Leporello ce la fa dimenticare (intanto, ripassate a memoria la musica con la quale Mozart sottolinea la temerarietà di Don Giovanni e la paura di Leporello) al punto che, alla fine, per ragioni di difesa e di sopravvivenza, ci identifichiamo in Leporello: perché Leporello, a differenza di Don Giovanni, ci fa ridere. La forza del personaggio Leporello è l'umorismo. E che cos'altro può salvarci, se non l'umorismo, dalla paura di andare a cena col Commendatore? In altri termini, senza umorismo non si può raccontare: non ci si salva e chi non si salva non racconta.

Or sono molti anni, forse dodici, accostammo ad un marciapiede nei pressi di una grande edicola di giornali nel quartiere Prati, a Roma, per comprare un libretto che, passando, avevamo adocchiato. Il titolo era *Istruzioi alla servitù* e l'autore Jonathan Swift. Era il numero 62 della Piccola Biblioteca Adelphi. Prezzo, pensate un po', 2.500 lire. Mai e poi mai avremmo sospettato che per acquistare quel libro avremmo dovuto sfidare la coscienza democratica e drammatica del giornalaio, che, alla nostra semplice richiesta: «Mi dà quel libro lassù?», rispose con un brontolio rabbioso, nel quale non distinguemmo una sola parola. Il senso era tuttavia chiaro: noi eravamo dei padroni e cercavamo anche in quel libro il modo, e l'occasione, di frustare i servi. Ci affrettammo a pagare e a prendere il largo. La riflessione fu poco generosa ma inevitabile: ecco perché in Italia non abbiamo avuto un Jonathan Swift, ecco perché non abbiamo umoristi ed ecco perché escono tanti libri la cui caratteristica è la goffaggine.

Fummo subito ripagati dalla lettura. Il reverendo dott. Swift non aveva esitato a calarsi nei panni di un servo, di un valletto, come dice lui, per raccontarci storie di servi. Eravamo di fronte a un altro servitore intellettuale, a un servo scrittore che somigliava al Leporello del *Don Giovanni*. Quante cose sanno i servi. Leporello compila il catalogo e racconta la morte del suo padrone. Il finto valletto Jonathan Swift ci racconta, sì, storie di servi ma anche storie di padroni. Questi ultimi si vedono in filigrana, sullo sfondo, eppure sono presenti come antagonisti, e come gabbati. Non si può leggere tuttavia il trattatello intitolato *Istruzioni alla servitù* solo come un invito alla disobbedienza o, mettiamo, come un testo del '68 *ante litteram* perché una simile lettura sarebbe impropria e riduttiva. Swift ci parla della cattiveria dei servi, e lo fa con gusto, con umorismo, talora con sarcasmo. Ci dice: se ti sei riconosciuto, peggio per te: sei un servo. Se così non fosse, perché mai si sarebbe travestito da servo per scendere tra i servi il reverendo Jonathan Swift? Mentre Da Ponte-Mozart si spingono fin sul a scena nelle vesti di Leporello Swift sta in disparte, osserva e annota. Non diventa personaggio.

Una breve incursione nel campo delle intenzioni potrebbe suggerire la seguente interpretazione: il microcosmo della servitù che Swift descrive non è altro che una sconsolata immagine dell'umanità. Guardatevi allo specchio e, se vi rimane il coraggio di travestirvi da valletti, ridete.

Il satirico Johathan Swift visse tra il 1667 e il 1745. Prima liberale poi conservatore e infine esule a Dublino, è conosciuto da noi, in particolare, il suo *Gulliver*. Queste *Istruzioni alla servitù* sono meno note. Vale perciò la pena di rileggerle. Noi le abbiamo rilette nella versione di Lodovino Terzi, in quel libretto che mandò in bestia il giornalaio. Lasciamo la parola a Terzi: «La storia di quest'opera, rimasta tanto gravemente incompiuta, è affascinante come un'indagine poliziesca. Da una lettera di Swift a Pope del 1732 sembra che sia stata concepita ventott'anni prima, cioè nel 1704, quando l'autore aveva trentasette anni. Una stesura parziale dev'essere stata fatta o rifatta nel 1731, quando Swift si ritirò in campagna "per il pubblico bene": aveva allora sessantaquattro anni. Nel 1738 il manoscritto non si trovava più, e il grande vecchio, già molto malandato, lo cercava ansiosamente presso il suo editore di Dublino. Nel 1740 il manoscritto era saltato fuori, ma ormai l'autore, a settantatré anni, era stanco e confuso, soggetto a disturbi anche mentali, e non poté più fare che poche correzioni, se pure le fece. L'opera fu pubblicata così come si trovava nel 1745, subito dopo la sua morte».

Le istruzioni cominciano con dei precetti che riguardano tutti i servi. L'attacco è paragonabile all'esposizione di un tema musicale destinato a infinite variazioni: «Quando il padrone o la padrona chiamano un servo per nome, se quel servo non è a portata di voce, nessuno di voi risponda, altrimenti non ci saranno più limiti alla vostra oppressione. E i padroni stessi ammettono che, se un servitore viene quando è chiamato, basta». Chi si fosse illuso di assistere a una lotta tra servi e padroni avrebbe di che disilludersi riflettendo sul silenzio che scende sulla servitù. Quel servo non c'è? Affari suoi. «Se vedi il tuo padrone danneggiato da qualcuno dei servi tuoi colleghi, tienilo ben nascosto, per non farti la fama di spia». Il padrone è danneggiato? Che t'importa. L'importante è che tu non venga additato come spia. Il peggio viene subito: «C'è però un'eccezione, nel caso di un favorito, che è giustamente odiato dal resto della servitù; la quale è perciò costretta a cautelarsi facendo ricadere ogni possibile colpa sul favorito». E ancora: «Non prestarti mai a muovere un dito fuorché per lo specifico lavoro per cui sei stato assunto. Per esempio, se lo stalliere fosse ubriaco o assente, e al maggiordomo si ordinasse di chiudere la porta della stalla, ecco la risposta: col permesso di Sua Signoria, non m'intendo di cavalli». Ache il servo delle *Istruzioni* di Swift ha il suo catalogo. Non lo scrive per il padron suo, ma per sé: «Scrivi il tuo nome e quello della tua bella col fumo di una candela sulla volta della cucina o del tinello, per dimostrare la tua erudizione».

Dai precetti che riguardano tutti i servi in generale, Swift passa alle istruzioni al maggiordomo, alla cuoca, al valletto, al cocchiere, allo stalliere, all'intendente e al fattore, al guardaportone, alla cameriera, alla cameriera personale, alla fantesca, alla donna del latte, alla bambinaia, alla balia, alla lavandaia, alla governante, all'istitutrice o precettrice. Se ne deduce una grande lezione sulla menzogna. Tutti questi servi e serve fingono di tutelare l'interesse del padrone quando hanno a che fare con il padrone e della servitù quando invece hanno a che fare con i servi: in realtà ognuno fa il proprio interesse. Nel palazzotto signorile in cui si muovono servi e padroni si agita un universo di ladri, di ipocriti, di sudicioni, di ingordi, di malvagi, di delatori, di cialtroni, di pigri. E di assassini. Ecco le istruzioni alla balia: «Se ti succede di lasciar cadere il bambino, e di azzopparlo, bada di non confessarlo mai; e se muore, tutto è a posto. Cerca di restare incinta più presto che puoi, mentre allatti, per esser pronta a un altro servizio, se il bambino che nutri muore, o è svezzato».

Qui, come si vede, si rischia di andare a cena col Commendatore. Il ghigno di Swift ci avverte che l'autore del *pamphlet* è provvisto di quella difesa che si chiama umorismo. Pazzo sì, ma salvo, Swift può raccontarci la sua storia di servi. Leporello come si comporterebbe? Abbiamo già fatto qualche arbitraria supposizione. Arbitraria, perché il Leporello di Mozart e Da Ponte nasce nel 1787. Jonathan Swift è già morto da quarantadue anni. Si dirà: ma Leporello ha una storia alle spalle. Non indaghiamo. Quel che ci interessava era l'umorismo.

Ritratti e cimeli dei Borboni in una mostra allestita a Gaeta

Una mostra storico-documentaria sui borboni, l'esercito del regno delle due Sicilie e l'assedio della città del 1860-61 è stata allestita a Gaeta, con la collaborazione della sovrintendenza dei beni artistici e storici di Napoli ed il contributo dell'assessorato alla cultura della regione Lazio. La mostra è stata organizzata nel centotrentesimo anniversario dei cento giorni di assedio, che si concluse con la resa della fortezza di Gaeta alle truppe piemontesi. Allestita nei saloni ottocenteschi del palazzo Devio, la mostra presenta cimeli, divise, armi, bandiere, medaglie, ritratti e fotografie e rimarrà aperta fino al 30 settembre.

A Torino i nuovi misteri dei Faraoni

Un migliaio di studiosi di tutto il mondo parteciperanno al VI Congresso internazionale di egittologia che si svolgerà al Politecnico di Torino dal 2 all'8 settembre. Verranno resi noti i risultati degli scavi effettuati da 60 spedizioni che sono attualmente impegnate lungo il corso del Nilo. Per l'occasione, il Museo torinese, il più importante dopo quello del Cairo, ha completato la sua ristrutturazione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERGIORGIO BETTI

TORINO Quella sorta di pozzo di San Patrizio delle scoperte archeologiche che è la civiltà egizia continua a sfornare sorprese. L'ultima, recentissima, è delle più straordinarie. Nell'area di Giza, vicino al Cairo, sono venuti alla luce i resti di una «città» popolata dagli operai che durante l'Antico Regno, all'incirca 4500 anni fa, lavoravano alla costruzione delle piramidi. A poca distanza dalle costruzioni, gli scavi hanno fatto riemergere le tracce della necropoli in cui venivano sepolti quelli che cadevano stroncati dalle malattie o dalla fatica. E gli studiosi hanno potuto constatare che le tombe riproducevano alcune forme del culto funerario che per quell'epoca si credeva esclusivamente riservato al sovrano e alla sua corte.

Per Anna Maria Donadoni, sovrintendente al Museo egizio di Torino, si tratta di una scoperta che arricchisce notevolmente le conoscenze su una delle fasi più interessanti della civiltà cresciuta sulle rive del Nilo: «Che anche gli operai avessero diritto, in secoli così lontani, ad avere delle sepolture che ripetevano, sia pure miniaturizzata, la pompa regale, è un dato che può condurre a più precise valutazioni sullo stato delle classi inferiori». Della necropoli di Giza parlerà al Congresso il direttore delle Antichità dell'Egitto, Zahi Hawas, che avrà meno motivi di compiacimento quando dovrà affrontare il capitolo Sfinge. Infatti, il più noto simbolo del regno dei faraoni è in cattiva salute. Il monumento fu scavato nel nucleo di una montagna di calcare con strati molto incoerenti che hanno sempre sofferto l'azione congiunta del vento e del deserto. Ai malanni antichi si è aggiunto l'inquinamento del Cairo e, per questo, una situazione complessiva già abbastanza compromessa, è ulteriormente peggiorata. Ora si tenta di intervenire con piccoli blocchi di calcare tagliati a mano, come quelli che venivano impiegati un tempo ma sull'esito di questa «manutenzione» nessuno sembra sia disposto a scommettere.

Nell'ambito dell'incontro torinese sono previste 100 comunicazioni. La parte del leone toccherà alle ricerche archeologiche, agli scavi che le moderne tecnologie della comunicazione renderanno visibili con diagrammi, posters, disegni. E si discuterà di architettura, di arti figurative, di religione, musica e linguaggio, di medicina e diritto, confrontandosi e riflettendo sulla ricchissima documentazione che l'antico Egitto ha lasciato di sé, dai papiri ai monumenti, dalle mummie ai tessuti, agli arredi domestici e agli attrezzi da lavoro. Una particolare attenzione sarà dedicata ai cosidetti periodi intermedi, caratterizzati da un affievolimento dei poteri centrali al quale fa da contraltare la massima fioritura della cultura, dell'arte e delle scienze. A quanto pare, il decentramento ha dato buoni risultati in tutte le epoche.

Per quanto «specialistico», il congresso (sponsorizzato dalla Fondazione San Paolo, dall'Italgas e dalla «Stampa») non è riservato solo agli esperti. Alcune sedute saranno aperte al pubblico, ogni sera i più noti egittologi terranno conferenze in italiano. Sono in programma anche una rassegna di film sulla terra dei faraoni e una mostra di documenti conservati negli archivi storici.

L'appuntamento con l'assise mondiale degli egittologi coincide con la fine dei lavori di ristrutturazione del Museo egizio di Torino. Grazie a uno stanziamento di 12 miliardi della Fondazione San Paolo, la più prestigiosa istituzione museale subalpina ha cambiato volto e si è dotata di nuovi spazi espositivi. Nell'ala Schiaparelli (il direttore che all'inizio del secolo aveva grandemente arricchito le collezioni coi materiali dei suoi scavi) sono stati ricavati cinque piani, creando sale, laboratori di restauro, uffici. Durante i lavori, si è dovuto risolvere un complesso problema tecnico, sollevare e spostare le 150 tonnellate di pietra arenaria del tempio rupestre di Ellesija, donato al museo dal governo egiziano negli anni Sessanta.

La storia di Felice Orsini, figlio della Carboneria

Martedì 30 luglio moriva improvvisamente Giorgio Manzini, giornalista e scrittore. Mantovano di nascita, era stato per oltre 30 anni responsabile dell'ufficio milanese di *Paese Sera*. All'attività giornalistica accompagnò quella di scrittore pubblicando diversi libri. Ultimamente aveva terminato di correggere le bozze di *Avventure e morte di Felice Orsini* che uscirà nelle librerie per i tipi dell'editore Camunia. Ed è appunto uno stralcio di questa sua ultima fatica letteraria che, di seguito, pubblichiamo, intendendo così ricordare Giorgio nel trigesimo della sua immatura scomparsa.

GIORGIO MANZINI

Era nato il 10 dicembre 1819, a Meldola, un paese a una decina di chilometri da Forlì. Al fonte battesimale gli era stato imposto anche il nome di Teobaldo, il protettore della setta dei Carbonari. Quasi un segno di predestinazione. Suo padre, Andrea Orsini, romagnolo di Lugo, era stato ufficiale nell'esercito di Napoleone il Grande, aveva partecipato alla campagna di Russia, finendo prigioniero. Tornato a casa, in pieno clima di Restaurazione, era stato preso dall'irrequietezza del reduce deluso, che era passato dall'avventura napoleonica al greve immobilismo dello Stato Pontificio, dove il diffuso scontento si tingeva di insofferenza. Temperamento impetuoso, con tratti di ambiguità, si era allora avvicinato alla Carboneria, divenendo ben presto uno dei capi dell'organizzazione settaria che aveva poi introdotto a Firenze, la città di sua moglie, Francesca Ricci. Il suo impegno nella setta dei Buoni Cugini non aveva tardato a suscitare i sospetti della polizia, che nell'ottobre 1820 l'aveva arrestato. Rinchiuso nella rocca di Cesena, si era rivelato un prigioniero diverso dagli altri, le sue proteste non erano per il cibo scadente o per il pagliericcio infestato dalle cimici, ma per la lentezza della procedura giudiziaria, che obbligava i reclusi a lunghe attese prima dell'interrogatorio. Era stato scarcerato dopo sei mesi, con l'obbligo di lasciare la provincia di Forlì, dov'era amministratore della famiglia Doria-Pamphily. Era riparato a Firenze, aveva ripreso la sua attività di cospiratore, ma gli anni lo stavano già cambiando. Era però rimasto un uomo inquieto, ben diverso dalla moglie, donna delicata e sommessa, che viveva solo per i figli, Rosina, Felice, Leonida. Era forse un matrimonio sfortunato, Andrea doveva portare spesso aria di tensione in famiglia. Felice Orsini non dimosterà mai un vero affetto per suo padre, arriverà anzi a nutrire per quell'uomo un po' torbido una forma di avversione, che diventerà infine indifferenza. Era un sentimento che aveva cominciato a germogliare sin dall'infanzia?

Della sua fanciullezza Felice Orsini ricorderà solo pochi episodi, tutti drammatici. A otto anni era caduto dal balcone di casa, al terzo piano, nel tentativo di compiere chissà mai quale impresa. Era rimasto incosciente per due giorni, al risveglio si era stupito nel vedersi avvolto da bende e da stecche, mentre sua madre singhiozzava al capezzale. Aveva una complessione robusta, si era rimesso abbastanza presto, senza lamentare postumi. L'anno dopo, un altro episodio che doveva imprimersi profondamente nella sua memoria: era a teatro, con la madre, il padre e la sorella, quando, nell'intervallo, alcuni poliziotti invitarono il carbonaro Andrea Orsini a uscire dalla fila. Gli misero le catene, lo legarono a un altro arrestato in sospetto di settarismo. Chiese Felice alla madre: «Perché hanno incatenato il babbo?». «Per ragioni politiche».

Andrea Orsini era uscito dal carcere dopo pochi giorni, con l'ordine di abbandonare la Toscana. Era partito per Bologna assieme a Felice, lasciando a Firenze la moglie e gli altri due figli. Il resto della famiglia lo avrebbe raggiunto in un secondo tempo, non appena la situazione si fosse un po' chiarita. Se l'idea della partenza col padre l'aveva prima eccitato, era stata poi dolorosa per Felice la separazione dalla madre e dai fratelli. Già presentiva che stava per cambiare vita? Solo a Bologna aveva saputo che sarebbe andato a vivere a Imola, in casa dello zio, Orso Orsini, agiato commerciante di canapa. Suo padre doveva essere arrivato a questa decisione non senza resistenze, ma troppo gravi erano le preoccupazioni economiche che lo premevano: l'espulsione dalla Toscana aveva di nuovo spezzato i fili del suo lavoro, ancora una volta era costretto a ricominciare da capo. Un'altra brutta disavventura, che aveva alla fine smorzato le passioni politiche di Andrea Orsini, sino a trasformarlo in un astioso «uomo d'ordine», che sarà presto sospettato di essere un confidente della polizia.

A Felice era certo sembrata incomprensibile la decisione del padre, forse l'aveva subita come una punizione, di cui non capiva i motivi. Il viaggio da Bologna a Imola doveva quindi lasciargli un nuovo doloroso ricordo: era il dicembre 1829, un inverno crudo, la neve aveva reso quasi impraticabili le strade. Anche a Imola aveva trovato un tempo rigido, ben diverso dal clima che aveva lasciato a Firenze.